

Le fonti giudiziarie compulsate dall'autore si dimostrano un osservatorio privilegiato anche per indagare il rapporto fra la comunità e il clero, e misurare lo scarto fra le aspettative dei fedeli e i comportamenti dei loro pastori. L'episodio avvenuto a Zambra nel 1374, quando la comunità che afferiva alla chiesa di S. Iacopo nominò un procuratore per protestare contro il prete Puccio di Gandino, fa risaltare, in proposito, quanto la comunità fosse consapevole sia di quello che richiedeva a un sacerdote, sia dei mezzi per ottenerlo. Queste trame di solidarietà politica venivano alla luce anche in occasione di veri e propri atti di disobbedienza, come il rifiuto di pagare la decima, o allorché la comunità doveva eleggere un rettore, o quando gli uomini del villaggio agivano nell'ambito delle opere, cioè gli istituti comunitari deputati al mantenimento degli edifici di culto.

L'ultimo capitolo è dedicato al rapporto della giustizia diocesana con i laici, relativamente alle esecuzioni testamentarie (giacché i vescovi dovevano accertarsi che i legati pii entrassero nella disponibilità delle chiese, e che i crediti assegnati tramite le disposizioni ereditarie fossero legittimi), alle questioni di natura più propriamente civile, spesso sbrogliate a mezzo di arbitrati pronunciati dal vescovo (ma forse più per relazioni, famigliari o d'interessi, che legavano il presule alle parti che non per la funzionalità del tribunale curiale, o forse entrambe le cose insieme), e ai matrimoni. Un aspetto particolarmente interessante è che la giustizia diocesana si mostrava propensa a vedere le carte, nel senso che non di rado accadeva che il giudice chiedesse agli eredi di portare in tribunale i libri di conto del *de cuius*.

Nello specchio del foro vescovile, la chiesa toscana si trovava a essere pressoché unificata e armonizzata: anche i reati più efferati e i conflitti più laceranti erano ricondotti nell'alveo di una gestione ordinaria e ordinata. Si trattava, però, di una società che tendeva a sfuggire in tutte le direzioni, e che il tribunale diocesano non riusciva a imbrigliare, soprattutto a causa della carenza di efficaci strumenti coercitivi. Era, quella episcopale, una giustizia che Tanzini – assai efficacemente – definisce senza salvezza: la corte non aveva il compito di salvare l'anima dei convenuti, ma, molto più prosaicamente, di mediare fra costoro, regolare le loro discordie e farne emerge i conflitti all'interno della società locale, prima della confessionalizzazione del foro vescovile dell'età tridentina. Nell'interpretazione dell'autore, insomma, il compito del tribunale diocesano era quello di rappresentare una forza centripeta. E di fare in modo che la comunità non si disgregasse a causa dei conflitti che l'attraversavano.

JACOPO PAGANELLI  
(Università di Pisa)

VLADIMIR MEDINSKIJ, *Miti e contromiti. L'Urss nella Seconda guerra mondiale*, post-fazione di Paolo De Nardis, Roma, Sandro Teti Editore, 2020.

«La coscienza delle persone non si plasma con un decreto presidenziale o con una legge che vieta il “revisionismo storico”. I falsi miti non si sradicano per decreto. Ma tutti noi abbiamo il dovere di ricordare il sacrificio e il coraggio di coloro che sconfissero il nazismo». Questo passaggio può essere considerato il nucleo ispiratore del

presente volume, con il quale l'editore Sandro Teti si conferma un riferimento imprescindibile per la conoscenza del mondo russo in Italia. L'autore, ex ministro della cultura della Federazione Russa, attualmente è consigliere per la memoria storica del presidente Vladimir Putin. Egli prende le mosse dal tentativo di delegittimare la Grande guerra patriottica, di ridurre l'importanza del ruolo di Mosca nella sconfitta del Terzo Reich. Tentativi che sono stati condotti con grande efficacia negli Stati Uniti e nei paesi dell'Unione Europea. Secondo i risultati di varie inchieste giornalistiche, gran parte dell'opinione pubblica occidentale ignora il contributo dell'Urss alla disfatta delle potenze dell'Asse. Ma questa narrativa si è diffusa a partire dagli anni '90 anche in molti paesi ex socialisti e perfino in Russia.

I miti non sono neutrali, le narrative storiche, ricorda Medinskij, riflettono obiettivi concreti, attuali. Infangare la memoria della Grande guerra patriottica mira sia a denigrare l'esperimento sovietico, che a delegittimare il ruolo attuale della Russia nel mondo. L'Unione Sovietica ascese al rango di superpotenza grazie alla vittoria del 1945, mentre la Russia gode di molte delle sue prerogative in quanto successore dell'Urss (basti pensare al seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu). Il fine del presente libro è dunque semplice, ma allo stesso tempo ambizioso: fare piazza pulita delle incrostazioni sovrappostesi sulla memoria della guerra e, indirettamente, sventare il tentativo di delegittimare il ruolo attuale della Russia sulla scena internazionale.

Tra i miti discussi nel volume ricordiamo quello della depressione in cui sarebbe caduto Iosif Stalin all'indomani dell'invasione tedesca. Dati alla mano, Medinskij mostra che in quei giorni Stalin rimase pressoché ininterrottamente in ufficio, incontrando i massimi dirigenti politici e militari: un ritmo di lavoro inusuale per un depresso. Tuttavia, l'autore tiene a precisare che "la storia sovietica non è la storia di uno Stato, né di un'ideologia, è la storia di un popolo". E la Grande guerra patriottica fu un'autentica guerra di popolo: lo sforzo bellico fu sopportato dalle masse come dal vertice del paese.

I figli della nomenklatura partirono per il fronte come normali cittadini e non di rado morirono in battaglia, un destino che raramente è toccato ai rampolli della classe dirigente di altri paesi. Combattono i figli del più volte ministro Anastas Mikojan e dell'ex ministro della difesa Frunze, cadde in battaglia Leonid, il figlio di Nikita Chruščëv. Imbracciarono le armi i tre figli di Stalin e uno di loro, Jakov, non tornò mai dal fronte.

Ma i miti che il testo intende sfatare sono anche quelli volti a presentare alcuni dei protagonisti di quella guerra in un'aura agiografica. Sotto lo smalto della propaganda dell'epoca si intravedono storie più complesse, ma non per questo meno eroiche. L'autore parla in proposito di "eroismo di massa": se ad alcuni toccò l'onore di essere celebrati, moltissimi furono gli eroi dimenticati.

Un altro filone trattato nel libro è il rapporto tra Mosca e gli alleati. A differenza di quanto faceva la storiografia sovietica, Medinskij riconosce che il sostegno materiale offerto dagli Usa con il lend-lease act fu importante per permettere la resistenza dell'Urss, ma sottolinea che furono i sovietici a sopportare il prezzo più pesante per la sconfitta di Hitler. Gli alleati occidentali, per giunta, mantennero sempre varie riserve sull'opportunità di sostenere il paese dei Soviet. Lo mostra il ritardo con cui Francia e Inghilterra si risolsero a cercare un'intesa con Mosca.

Ma lo mostra anche la prontezza con cui, all'indomani del 1945, gli angloamericani lasciarono cadere l'alleanza con il Cremlino, non di rado rispolverando piani e sugge-

stioni del Terzo Reich. Basti pensare alla seguente frase: “Calerà su tutto il gigantesco territorio controllato dall’Urss una cortina di ferro, dietro la quale i popoli saranno sterminati”. Viene istintivo attribuirne la paternità a Winston Churchill. Sono invece parole di Joseph Goebbels, il ministro della propaganda tedesco. Churchill riceveva la traduzione delle dichiarazioni dei gerarchi nazisti ed evidentemente vi si ispirò quando pronunciò il celebre discorso di Fulton, che sancì l’inizio della guerra fredda: “da Stettino sul Baltico fino a Trieste sull’Adriatico, sul continente è calata una cortina di ferro”.

In conclusione, non si può che dare ragione a Medinskij, quando sostiene che “gli eventi della Seconda guerra mondiale rappresentano una fonte inesauribile di miti”. E con la sua mole di informazioni, gran parte delle quali irripetibili per il pubblico italiano, il presente volume rappresenta uno strumento imprescindibile per orientarsi tra fatti e leggende della Seconda guerra mondiale.

ALISA EDUARDOVNA IVANČENKO  
(Traduttrice e Ricercatrice indipendente)

MATTEO ALBANESE, *Tondini di ferro e bossoli di piombo. Una storia sociale delle Brigate Rosse*, Pisa, Pacini Editore, 2020, pp. 220

All’interno della letteratura che guarda alla violenza politica esiste la tendenza ad affrontare il fenomeno di studio come un risultato, come un evento discreto a sé stante, uscito dal nulla e relativamente disconnesso dalla società. L’interesse è, quindi, volto ad individuare il fattore causale, come se esistesse una “formula magica” (uno specifico attributo dell’attore armato o una disfunzione della società), che permette di porre termine alla violenza politica o ad escluderla a priori dal campo dei repertori dell’azione collettiva a cui gli individui e gruppi attingono in determinate circostanze contestuali. È utile chiarire che difficilmente questi studi hanno l’obiettivo di spiegare il fenomeno studiato. L’obiettivo è altro.

Il volume di Matteo Albanese non rientra all’interno di questa letteratura. Non è l’ennesima storia delle Brigate Rosse (BR), la storia di complotti internazionali o della follia dei suoi leaders. L’autore, attraverso un’accurata indagine documentale e storiografica, mira a ricostruire gli stadi intermedi nel processo che ha portato le BR, un attore collettivo rivoluzionario che ha scelto la strada della lotta armata, al loro primo omicidio di due militanti del Movimento Sociale Italiano, Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola. Un processo che non è inevitabile, automatico e naturale, ma che impiega circa quattro anni dalla loro nascita all’omicidio di Padova, il 17 giugno del 1974. Nel ricostruire «perché ad un certo punto della loro storia le BR cominciarono ad uccidere» (p. 180) l’autore ha l’ambizione più ampia di contestualizzare questo processo nella società italiana del Novecento, suggerendo che «non capiremo mai le BR se non ripartiamo... [...] dai cancelli [delle fabbriche], dalle piazze, dalle sezioni e dalle trattorie» (p. 16). Le radici di quell’esperienza sono molteplici (la lotta partigiana, la resistenza tradita, la volante rossa, la strage di Portella della Ginestra, i morti di Reggio Emilia, gli scontri di Piazza Statuto, i tentativi di colpo di stato, i primi attentati neofascisti), ma il punto di rottura nell’analisi dell’autore si ha con la percezione che inizia